

L'altra faccia dell'innovazione

Visita alla Fiat di Termoli, la fabbrica più automatizzata d'Europa, dove monitor e robot hanno sostituito il lavoro dell'uomo e dove gli operai ora si chiamano «conduttori»



Ma la tecnologia ha anche un altro aspetto. È quello che denuncia i lavoratori costretti ad un impiego dequalificato e malpagato («Schiacciamo solo un pulsante»)

TERMOLI La fabbrica più moderna d'Europa si annuncia in tono quasi dimesso. All'uscita dall'autostrada c'è solo un piccolo cartello con una freccia sommerso da tante altre indicazioni con nomi di imprese sconosciute. E anche una volta arrivati fuori dai cancelli della Fiat di Termoli non si nota nulla di particolare. I capannoni sono come quelli di tutti gli stabilimenti Fiat magari un po' più puliti dipinti di bianco e azzurro i colori aziendali. E anche la pignoleria dei sorveglianti all'ingresso è la stessa di tutte le altre fabbriche del gruppo. «Guardiani» chiedono i documenti, controllano la lista dei nomi che hanno sulla bacheca. Non tutti corrispondono e allora sono discussi telefonate scambio di ordini con la «ri-crematrice». Poi finalmente arriva l'Ok e così la delegazione comunista guidata da Antonio Bassolino può entrare finalmente nella fabbrica.

Dunque si comincia dalla visita alla fabbrica. O meglio ad una parte della fabbrica. Perché lo stabilimento di Termoli è diviso in tre parti (si chiamano «Termoli 1», «2» e «3») ma l'attenzione è concentrata solo sull'ultimo capannone. Nei primi due dove si costruiscono i cambi l'innovazione deve ancora arrivare e si produce ancora coi vecchi sistemi. Il «fiore all'occhiello» è invece «Termoli 3» dove si fa il motore «Fire» quello montato su quasi tutte le macchine del listino Fiat.

È difficile trovare le parole per descrivere questo reparto. Sicuramente non è più una fabbrica almeno nel senso tradizionale. Perché il pavimento è pulito perché non c'è nulla che ricordi la vecchia catena di montaggio. Al suo posto c'è un lungo «serpente» di macchine automatiche e di robot. Che fanno tutto da sole. Un lavoratore anzi meglio un «conduttore» inserisce un blocco a quello che potrebbe essere considerato il capolinea del nastro trasportatore. Quel blocco passando attraverso tantissime stazioni passando attraverso robot spaventosi molti dalle sembianze umane (che prendono un pezzo lo spostano da un'altra parte lo avviano lo lavano lo selezionano se è guasto) alla fine esce che è già un motore. Ma non è finita. Perché un altro braccio meccanico lo riprende e lo rimette su un altro nastro trasportatore. E lo fa passare attraverso decine di collaudi di prove. Tutte eseguite dalla macchina senza alcun intervento dell'uomo.

E come si fa a chiamarla fabbrica questa?

La Fiat di Termoli, ovvero le due facce dell'innovazione. Da una parte la fabbrica moderna, tutta monitor e robot, dove un «conduttore» - la nuova figura operaia - inserisce un pezzo all'inizio del nastro trasportatore e lo riprende alla fine, quando il «pezzo» è già diventato un motore. Ma poi c'è

l'altro aspetto dell'innovazione. È quello che denuncia i lavoratori della Fiat, che fanno un lavoro spersonalizzante, in cui non si controlla più il processo produttivo. Un lavoro che consiste nello schiacciare un pulsante. Di questo si è parlato nella visita di Bassolino a «Termoli 3».

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO BOCCONETTI

Come si fa a definirlo così quando si vede un lavoratore ogni cinquantina metri che sta fermo davanti ad un monitor? Come si fa a definirlo tale quando gli operai manutentori quando avviene un guasto non devono affannarsi alla ricerca delle cause ma devono solo interpellare il monitor che dice loro dove sta l'intoppo? I dirigenti aziendali che accompagnano la delegazione comunista spiegano che da quella lunga sequenza di macchine escono tre motori al minuto dicono che per poter realizzare questa innovazione hanno dovuto investire molto sulla formazione professionale. E dicono che sono sommati le cose vanno bene una «spia» può essere il bassissimo numero di incidenti che si verificano qui.

Ora siamo nella saletta del consiglio di fabbrica ci sono tanti delegati Cgil ma anche della Fim e della Uilim (che sono interessatissimi

mi alla conferenza nazionale). E viene fuori l'altra faccia dell'innovazione. Viene fuori quella che Bassolino al consiglio di fabbrica e nella conferenza plenaria di Termoli definiva un «nuovo tipo di alienazione».

Le parole dei lavoratori sono semplici non si sono preparati interventi. Le denunce si accavallano l'una all'altra quasi senza un nesso. «La Fiat dice che ci ha addestrato professionalmente? Io sono un conduttore. Un nome che suona allisonante. Ma lo sai cosa faccio? Premo un bottone e guardo uno schermo. Tutto qui». Un altro è il delegato della Uilim va ancora più in là. «Io davanti a quella macchina di venti metri. Perché penso che il prodotto dell'uomo tra finito per superare l'uomo stesso. Lei la macchina sa le cose io no». Con l'innovazione hanno fregato il sindacato come si fa a farlo vivere quando i lavoratori non

hanno più neanche la possibilità di parlarsi? Sono problemi nuovi sono parte di questi problemi che Ruggiero Nobile un po' il responsabile della Fiom a Termoli sostiene hanno messo in crisi il sindacato. «Ci siamo trovati impreparati di fronte a queste novità - dice - e ancora oggi siamo un po' spaesati». In Fiat è avvenuto questo. I azienda presentando il progetto di innovazione ha sostenuto che quegli impianti potevano essere produttivi solo a condizione che fossero stati sfruttati appieno. Tra dotto voleva dire che la Fiat chiedeva il terzo turno quello di notte. Fim, Uilim (anche qui a Termoli non proprio unile) non hanno potuto rispondere di «no» alla richiesta in precondizione. Ma non hanno saputo contrattare questa nuova organizzazione. E ora si sentono tagliati fuori.

Nella saletta del consiglio di fabbrica continua l'esposizione dei problemi. Ma dopo quel che intervento i problemi diventano il problema. Si parla solo di una cosa del salario «sia mo alla fame» «non ce la facciamo più» «altro che fabbrica moderna io prendo un milione e mi sembra una cosa vecchissima antiquata». E sul problema del salario - sentissimo in tutta la fabbrica - sul banco degli imputati c'è anche il sindacato. «Stiamo per far ripartire la vertenza di gruppo. E ho letto che la nostra richiesta sarà di 100mila lire medie. Ma stiamo scherzando? Lo sanno i nostri dirigenti quanto prendiamo?»

Antonio Bassolino prende appunti così come ascolta gli interventi dei lavoratori al po-

mezzogiorno alla conferenza. Sente critiche al sindacato ma anche al Pci (sono in molti a considerarlo un tutt'uno). Poi risponde a tutti. Ed entra anche nel merito delle vicende contrattuali («Fatta salva - aggiunge - la reciproca autonomia che deve sempre esistere tra partito e sindacato»). Per dire che il ultimo contratto nazionale dei metalmeccanici sicuramente è stato insoddisfacente dal punto di vista salariale. E oggi davanti ad imprese come la Fiat che si dividono profitti mostruosi si ripone il problema di un adeguamento del salario.

Ma attenzione - continua - Saremo i per denti se non sapessimo legare questa bataglia per il salario a quella per la trasformazione delle condizioni di vita. È un discorso concreto. Ma a Termoli sono molti i lavoratori che fanno sistematicamente il lavoro notturno. Lo fanno perché è pagato il 58 per cento in più. E con un milione al mese sono soldi che fanno comodo. E allora via che avremo salari più dignitosi - da conquistare con le vertenze anche di stabilimento - bisognerà porre il problema della riduzione del lavoro notturno. Perché i comunisti vogliono farsi carico della battaglia per una nuova qualità della «vita operaia». La gente lo applaude. Lo applaude anche chi fa sempre il lavoro notturno e lo fa perché è rassegnato. Così alla fine dell'assemblea pomeridiana un lavoratore si avvicina a Bassolino e gli dice: «Finalmente il Pci si è ricordato di noi operai. Ma state attenti. Questa conferenza ha suscitato attese fra la gente. Vi guardiamo con attenzione. Non deludeteci».

L'offensiva di Agnelli, i sintomi di reazione

Sfida del consenso a Mirafiori

PIER GIORGIO BETTI

TORINO «Creare lavoro cambiare il lavoro». Suona ambizioso il titolo che i comunisti della Fiat Mirafiori hanno dato alla loro conferenza svoltasi ieri in preparazione dell'appuntamento nazionale di marzo. Ma creare lavoro cioè occupazione e far sì che l'organizzazione del lavoro non annulli la «centralità» dell'uomo sono oggi obiettivi realistici nella grande azienda torinese mente e motore di quella «rivoluzione conservatrice» che ha dominato finora buona parte degli anni ottanta. La relazione di Roberto Demicheli e gli interventi (tra gli altri il sen. Foa il sociologo Riesz Bolaffi della Fiom nazionale) non hanno ignorato la difficoltà della sfida, mettendo però in giusto risalto le possibilità che si aprono.

Nel maggiore stabilimento italiano (30mila dipendenti) in una situazione di grande debolezza del sindacato (appena il 17 per cento gli iscritti alle organizzazioni confederali) e del partito (la Fiat cerca di spingere alle estreme conseguenze una «politica» di governo forte e unilaterale degli uomini e del processo produttivo. Lusinghe e prevaricazioni sono gli ingredienti coi quali è confezionata questa politica. Da una parte un fitto intreccio di condizionamenti che tendono a legare il lavoratore all'azienda con larghissimi salti sotto forma di premi o una tantum con i «family day»

che distribuiscono sorrisi e ideologia aziendalistica con le domande di assunzione fatte fare ai dipendenti tramite le gerarchie interne (si parla di 30mila) per ricattare il lavoratore dall'altra aumento dei ritmi e degli infortuni (3 morti lo scorso anno nelle officine torinesi dell'auto) multe ai «nottosi» violazione dei diritti sindacali e politici. L'azienda in sostanza ha instaurato nel sindacato come agente contrattuale portatore di una proposta alternativa per la gestione industriale dell'azienda e della forza lavoro.

Ecco i connotati di quello che viene ormai detto il «caso Fiat». Una situazione pesante che «non consente facili ottimismo». E tuttavia come ha confermato la recente inchiesta della V Lega Fiom e come hanno ribadito le testimonianze portate nel dibattito esiste tra i lavoratori di Mirafiori una «diffusa disponibilità» all'apertura di una vertenza che realizzi nuovi equilibri. Il punto da cui partire è la costruzione «dal basso» di contenuti rivendicativi capaci di dare risposta alle richieste dei lavoratori. Si tratta di elaborare «proposte» concrete e non fumose: una piattaforma che sia effettivamente in grado di mutare le condizioni materiali dei lavoratori e coliere esigenze uguali e diverse di rilanciare «una unità vera». Ed è questo un compito in



Una battaglia intellettuale oltre che sindacale

Arese rifiuta la «cultura Fiat»

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO Anche nei momenti di più intenso dibattito o di battaglia sulle questioni sindacali di fabbrica l'Alfa di Arese. Per tradizione non ha mai dimenticato la politica. Anzi l'orgoglio di essere un simbolo un punto di riferimento milanese e nazionale per i lavoratori è sempre stato una costante della sua storia. E così anche oggi mentre si prepara in un'assemblea di sezione con Antonio Bassolino la conferenza dei lavoratori comunisti «Lavoro dipendente e piena occupazione al centro della conferenza esordisce il segretario della sezione Armando Calamini con due temi che ci vedo pienamente d'accordo. In fatti è solo da un recupero di peso e di qualità del lavoro e della occupazione che può venire il rilancio dello sviluppo del paese e il recupero del ruolo della sinistra e del Pci».

Ma per uscire dalle affermazioni generiche - aggiunge Calamini - occorre che precisiamo gli obiettivi qualitativi la rivoluzione tecnologica permette una trasformazione qualitativa del lavoro e a questo risponde la grande crescita culturale della forza lavoro che ci è costata sacrifici e ha alimentato nei giovani grandi attese. Dunque dobbiamo essere uno sviluppo adeguato a queste possibilità non certo accontentarci del precariato e del lavoro nero che oggi viene offerto ai giovani del Nord come alternativa alla disoccupazione del Sud. E il discorso della qualità del lavoro e di

quanto costa rispetto alle giorni dell'impresa è proprio il centro della questione Alfa da quando la Fiat è entrata ad Arese. Lo sollevano tutti. «Non possiamo lasciarlo solo al sindacato - nota polemicamente Walter Molinaro - perché il sindacato non ha un progetto culturale autonomo abbastanza forte rispetto alla Fiat. E quindi ha scelto di rappresentare solo gli operai produttivi». Ora è ovvio che su di loro cade il carico insopportabile della crescita di sfruttamento operata dalla Fiat e che la battaglia deve partire da qui. «Ma se non è una battaglia - aggiunge Alfredo Barbieri per anni segretario della sezione - ora costretto a cambiare lavoro perché come tecnico «comunista» la Fiat gli ha tolto ogni spazio professionale - che riprende il collegamento con tutte le forze intellettuali della fabbrica ora schiacciate dal progetto di centralizzazione della Fiat sarà una battaglia perdente».

«Abbiamo gridato allo scandalo del monopolio Fiat - aggiunge Barbieri - ma non troviamo la forza di fare la conferenza che abbiamo promesso». «Se rinunciamo alla battaglia per l'autonomia del gruppo Alfa Lancia per il ribaltamento del sistema autonomo nella fabbrica - conclude Calamini - proprio qui dove abbiamo la maturità politica e sindacale per dire la nostra come possiamo proporci a forza di governo nel paese?». E anche Bassolino raccoglie il

tema. «In un anno il neotaylorismo autoritario della Fiat è cresciuto fino a imporre ritmi insopportabili. È una linea greve e anche miopia. Fino a quando può reggere così la situazione se vengono superati i limiti sociali e umani dell'uso della forza lavoro? Il potere dei lavoratori dentro la Fiat non è allora solo una questione sindacale ma politica e democratica. Le fabbriche Fiat non possono essere una specie di porto franco fondato sull'arbitrio dell'impresa. Riconquistare un potere reale nella Fiat è dunque un grande obiettivo nazionale. Non è semplice ma è possibile». Ed è possibile perché in questi mesi nonostante la mano pesante della Fiat che ha messo ogni energia nel tentativo di smantellare il Pci e il sindacato di fabbrica il movimento è rimasto in piedi. «Abbiamo scelto di andare all'accordo di maggio con la Fiat un accordo che sarebbe stato migliore se non fossimo stati solo. Comunque la nostra presenza la lotta per il rispetto dell'accordo - ci ha tenuti al centro dell'attenzione. Abbiamo riaffermato il ruolo dirigente dei comunisti e della Fiom. Abbiamo tenuto gli iscritti nel partito e nel sindacato. Ora la Fiat cerca di cambiare le carte in tavola ma le imporre la discussione su gli investimenti sulla gamma produttiva e le imporre il rispetto dell'autonomia di Arese». E così che all'Alfa si impegnano a lavoro raro per imporre la centralità del lavoro.